DOPPIOZERO

Peter Sloterdijk. Stato di morte apparente

Igor Pelgreffi

8 Maggio 2012

La questione in gioco in S*tato di morte apparente* (Cortina Editore, Milano 2011, pp. 150, 12 €) è quella di una resistenza. Una resistenza stilistico-antropologica che risponde a un'urgenza: se la globalizzazione predetermina il filosofo, i suoi codici e le sue semantiche, le sue interconnessioni tecnologiche, i suoi corpi e i suoi desideri, cosa *resta* della filosofia? Quali spazi e quali tempi le *restano* affinché essa possa, almeno parzialmente, de-globalizzarsi?

Il tema delle pratiche connesse all'autotrasformazione tramite esercizio, molto presente nell'ultimo Sloterdijk, tocca qui il suo *climax*, poiché è fatto convergere nella figura del filosofo-che-si-esercita-filosofando: "il soggetto, concepito come esecutore delle proprie sequenze di esercizi, consolida e potenzia il suo saper-fare sottoponendosi agli esercizi tipici del suo contesto" (p. 34). L'esercizio dell'*homo theoreticus* è del tutto particolare, dato che si struttura sempre entro un rapporto complesso col fittizio (*Schein*) e con la morte (*Tod*), e il libro ripercorre l'innesto paradossale della *morte apparente* (*Scheintod*) nel gesto di auto-sospensione alla base dell'atteggiamento teoretico. Sloterdijk traccia le condizioni di possibilità e la genealogia storica di tale esercizio (auto-sottrazione dall'esistenza a favore dello spazio vuoto del concetto), sino al suo sviluppo estremo: il rifiuto del *teoretico puro* tipico dell'epoca contemporanea. L'eco di tale auto-contraddizione performativa risuona nelle conclusioni del libro, e oltre: che segno dare a tale uccisione dell'osservatore puro? Uccidere un morto? Resuscitare un morto apparente? È un contro-esercizio dentro l'esercizio dal vago sapore nietzschiano: ironico e tragico, ineffettuale e inattuale, e, d'altra parte, necessario.

Ricreare una propria forma, e ciò vale per lo stesso Sloterdijk, in un acrobatico *rimettersi in forma*: tale prospettiva forte non rischia di ripristinare una mera filosofia soggettocentrica? Va interrogato allora il nodo della relazione essenziale

del soggetto-filosofo con la globalizzazione. Non si tratta solo di una relazione reattiva, cioè di opposizione. Per quanto difficile da pensare, essa è anche una relazione di intreccio con la macrosfera globale. Infatti il soggetto è processo, processo antropotecnico; in questo senso è sempre una trama aperta al mondo e al tempo: le tecniche che lo definiranno nell'esercizio gli sono co-originarie, in quanto già collocate nel mondo culturale da cui il soggetto deriva. Le tecniche registrano le mutazioni storiche e tecnologiche e le incorporano nel soggetto-filosofo, anche a sua insaputa.

Qui entra in gioco la questione dello stile di Sloterdijk come opzione di resistenza filosofico-antropologica. Nella scrittura della pagina e soprattutto nell'orchestrazione complessiva, c'è qualcosa che*resiste* alla lettura lineare, che pospone il senso, e che, pertanto, sospende il legame filosofia-globalizzazione. L'esercizio narrativo riattraversa la filosofia, intesa come forma (prodotto o spettro) della globalizzazione, dipingendone nuove morfologie. In questo processo, che è filosofico nella misura in cui è antropotecnico, va cercato il senso del de-posizionamento di Sloterdijk rispetto al problema dell'*inglobamento* del filosofo. Lo stile prevede, infatti, una reinscrizione di elementi "filosofici", insieme ad altri non filosofici, entro uno spazio teatrale e narrativo che tende a risignificarne le funzioni e a *determinare novità*. L'esercizio ultimo – quello del filosofo su se stesso – produce novità nel *globale*, precisamente nel suo riassetto formale: un ri-posizionamento degli artefatti filosofici della globalizzazione.

Basterà leggere qualche pagina per capirlo: Husserl e Socrate sono *innanzitutto* attori nel teatro di Sloterdijk regista-filosofo. Agiscono sul medesimo palco, uno recitando l'*epoché* (de-esistenzializzazione propedeutica alla speculazione pura), l'altro le sue grottesche e proverbiali *assenze* mentali. Accostarli è immotivato, in un'ottica "filosofica". Tuttavia proprio in quel vuoto logico Sloterdijk guadagna le sue possibilità di stile: accompagnare il lettore, riassemblare in senso cubista gli elementi filosofici, offrire inediti affreschi concettuali mediante i quali operare un ripensamento del concetto di ritiro dal mondo, associato allo *Scheintod*. Oltre a dirigere gli attori, Sloterdijk mescola costantemente i piani, taglia le scenografie e vi innesta altri fuori-scena: le assenze di Socrate conducono al motivo generale dell'assentarsi dalla *polis*; ma questo inaugura l'essere-sempre-altrove del teoretico rispetto al politico; di qui si irradiano inaspettatamente altre linee narrative, come quella dell'urbanistica filosofica, delle sue ricadute sull'*habitus* globale dell'allievo connesso poi alla crisi globale della democrazia: "dove in

passato si svolgevano i dibattiti dei cittadini, dissertano adesso i *visiting professor* e il mondo intero è diventato il loro pensionato” (p. 89), mentre, nella scena precedente, avevamo sorpreso Husserl nel suo carteggio col poeta Von Hofmannsthal. Avanscena di cui*resta* da comprendere il nesso con il seguito.

Lo stile è quindi *ciò che resta*, che resiste alle leggi globali, codificate nell’ortodossia dell’esercizio filosofico puro, e, forse, alle stesse tesi di Sloterdijk; configura una forma di *grande narrazione* (p. 137) capace di sospendere la percezione concettuale del consumatore di lettura, anche solo per un istante. Sloterdijk resta dentro la sfera globale, ma al contempo le resiste, esponendola a mutazioni lente, dilatandone le maglie: prendendo (il) tempo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Peter Sloterdijk

Stato di morte apparente

Filosofia e scienza come esercizio

MIMA

Raffaello Cortina Editore

